

RENATE ZOEPFFEL

IL CONTADINO NELL'ANTICHITÀ

La scuola di M. Finley ritiene che uno dei grandi meriti dell'età classica, definito il suo « miracolo », sia l'ascesa del contadino al ceto medio della scala sociale. Vorrei invertire l'affermazione: non è che sia stata resa possibile l'ascesa; ne è stata impedita piuttosto la discesa, e questo fenomeno non è limitato solo alla parte greca del mondo antico.

Vorrei quindi tentare di chiarire quanto l'ordinamento economico e sociale specificatamente antico interferisca sulla caratterizzazione del contadino, e poi chiedermi quali sono i possibili modelli illustrativi, modelli in questo caso non astratti, ma che abbiano come punto di riferimento un modello storico. Trattare tutti i periodi sarebbe impossibile, per la molteplicità degli aspetti nel mondo antico. Lascero quindi da parte le culture dei palazzi micenei e l'ellenismo.

Inizierò dunque con quello che gli storici antichi chiamano la società omerica, cioè con l'immagine che si può ricavare dai grandi poemi dell'Iliade e dell'Odissea e poi dagli *Erga* di Esiodo, per passare a esaminare in modo più particolareggiato il caso-modello Atene: e tenterò di elaborarne lo sviluppo storico, alla ricerca di modelli illustrativi fondamentali. Questa selezione non s'impone soltanto in base alla situazione delle fonti, ma si giustifica anche, a mio avviso, per il fatto che i poemi omerici ed Esiodo costituiscono un modello per l'intera antichità. Non è facile poi valutare quanto sia stato determinante l'esempio di Atene, la quale è definita dal Pericle di Tuciddide « scuola dell'Ellade ». Nella letteratura antica comunque l'eccezione è costituita da Sparta e non da Atene; perciò un breve cenno a Sparta è necessario.

Infine esaminerò brevemente Roma: la situazione delle fonti per

l'inizio della crisi dell'ordinamento e per il periodo che solo approssimativamente gli si avvicina, è pessima: numerose sono quindi le ipotesi degli studiosi e altrettante le opere fondamentali. L'unico punto di vista serio per uno studioso mi sembra quello di ammettere che non ne sappiamo quasi niente.

Volendo definire il concetto di 'contadino' bisogna fare la seguente premessa: per quanto riguarda l'aspetto dello stato tecnico dell'agricoltura nel mondo antico abbiamo a che fare con agricoltori, ancora più esattamente, con lavoratori di aratro. Riprendo la definizione dell'etnologo Erhard Schlesier: « Il lavoro con l'aratro è una coltivazione continuata estensiva, che presuppone animali da tiro e perciò allevamento di animali grandi; in quanto lavoro di coltivazione continuata comporta anche colture alternate e — in collegamento con l'allevamento di animali grandi — la concimazione. In primo piano viene quindi la coltivazione di cereali ». Questo è confermato dalla descrizione di Omero degli uomini come 'mangiatori di pane'. Schlesier allarga però il concetto di contadino considerando come forma di coltivazione anche l'orticoltura. Dice: « L'orticoltura è da intendersi come agricoltura intensiva dal punto di vista dell'inventario differenziato di attrezzi (vanghe, rastrelli, zappe, pale da solco) attraverso accurata preparazione del terreno, concimazione, rotazione delle colture e altri provvedimenti come terrazzamento e irrigazione artificiale; questa agricoltura intensiva non conosce aratro o adopera solo un attrezzo semplice che smuove il terreno in superficie, vale a dire solleva la terra. Tali misure consentono una utilizzazione del terreno permanente e molto intensiva cioè una coltivazione continuata. Più importante del criterio dell'aratro e del campo per il concetto di contadino è invece (dice Schlesier) il fatto che venga praticata una coltivazione continuata — in collegamento con l'allevamento di animali grandi oppure no — la quale di solito è coltivazione estensiva con l'aratro, ma può essere anche orticoltura intensiva ».

Questa definizione di Schlesier corrisponde esattamente all'agricoltura del mondo antico, in quanto combina la coltivazione dei campi con quella dell'orto, vale a dire è « coltivazione estensiva con l'aratro », oppure « orticoltura intensiva » (cfr. *Od.* 24, 243-246). Il concetto etnologico di 'contadino' è applicabile all'antico *georgos* come all'agricola/*colonus*. Grosso modo è da dire che in campo tecnico nel mondo antico non avvengono trasformazioni. Questo

fenomeno si spiega, almeno in parte, a mio avviso, con la forma di organizzazione della produzione agricola. Vi tornerò alla fine.

I concetti *georgos* (γεωργός) e *georgein* (γεωργεῖν) non si trovano ancora nel poema epico. Il lavoro dei campi è definito *ergon* (ἔργον), un'impresa o un lavoro (cfr. *Il.* 2, 751; *Od.* 14, 195). Si tratta dello stesso termine usato per l'attività degli déi (ad es. *Il.* 16, 120) o quella del guerriero in battaglia (*Il.* 9, 443: μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων; 3, 130 ecc.). Non a caso « Erga » è il titolo tramandato per il poema didascalico che nel 700 a.C. il contadino beota Esiodo ha composto per il fratello. Esso vuole insegnare cosa si deve fare e come ci si deve comportare, se si vuole essere una persona di successo. L'idea fondamentale è (*Erga* 298 sgg. e 341):

Ἄλλὰ σύ γ' ἡμετέρης μεμνη-
 [μένος αἰὲν ἐφετιῆς
 ἐργάζεο, Πέρση, δῖον γένος, ὄφρα
 [σε λιμὸς
 ἐχθαίρη, φιλέη δέ σ' εὐστέφανος
 [Δημήτηρ
 αἰδοίη, βιότου δέ τε ἦν πιμπλήσει
 [καλήν·
 λιμὸς γάρ τοι πάμπαν ἀεργῶ σύμ-
 [φορος ἀνδρί.

Ma tu, ascoltando sempre il nostro consiglio, mettiti al lavoro, o Perse, stirpe divina, affinché la fame ti abbia in odio, e ti abbia invece in grazia la veneranda Demetra dalla bella corona, e riempi il tuo granaio di cibo; infatti la fame è compagna tenace dell'uomo inoperoso. (traduz. A. Colonna, UTET)

ὄφρ' ἄλλων ὦνῃ κληῖρον, μὴ τὸν
 τεδὸν ἄλλος.

affiché tu possa comprare il patri-
 monio di altri, non altri quello tuo!

Qui non si possono esaminare i particolari dei consigli che dà Esiodo. In sostanza del contadino viene fuori questa immagine: è un libero proprietario del terreno che ha ereditato, che può ampliare o vendere tramite una forma di acquisto e vendita non meglio specificata. La forma di trasmissione della eredità — come conferma l'epos omerico — è la ripartizione effettiva della eredità, cioè la divisione in parti uguali tra i figli. Inoltre il contadino esiodeo è produttore diretto, coltiva la sua terra personalmente con l'aiuto della famiglia; insomma è, come dicono i Greci, αὐτουργός, cfr. *Erga* 405:

Οἶκον μὲν πρότιστα γυναϊκά τε
 βοῦν τ' ἀροτῆρα,

Devi farti anzitutto una casa, e poi
 una donna, ed un bue per arare.

Tale è il nucleo di questa unità di produzione contadina, che è al tempo stesso unità di consumo e che viene chiamata col termine οἶκος, cioè casa. L'*oikos* viene allargato con della forza-lavoro aggiuntiva che in parte consiste di braccianti, « teti » (cioè liberi salariati), in Esiodo in parte anche di schiavi; d'altronde ciò presuppone una maggiore ricchezza poiché gli schiavi devono essere mantenuti tutto l'anno. Il capo famiglia, il contadino, lavora sempre con loro.

L'*oikos* è immaginato quasi sempre αὐτάρκης. È vero che sono già menzionati singoli artigiani, ma il contadino produce il più possibile da sé gli arnesi e i vestiti. Tutto sommato si può parlare di economia di sussistenza anche se non è da escludere la possibilità « di fuggire la miseria e la fame » (HES. *Erga* 647) grazie a viaggi di commercio. Pare che il contadino a cui Esiodo fa riferimento in questo caso, possieda una nave e cerchi di vendere i suoi prodotti in luoghi lungo le coste. Ma non è certamente la norma.

Intorno all'*oikos* le persone più importanti sono i vicini, con i quali si deve stabilire un buon rapporto visto che si dipende dall'aiuto reciproco. Un modo per stabilire questi contatti sono i pasti in comune. In confronto la parentela passa in seconda linea: Esiodo non crede alla solidarietà fra i parenti.

Un atteggiamento molto critico Esiodo l'assume anche nei confronti dei 'signori divoratori di doni': essi avrebbero risolto in modo ingiusto la lite scoppiata fra lui e suo fratello Perse a causa dell'eredità, perché Perse avrebbe dato loro dei doni. Esiodo invita il fratello a dirimere la lite senza far intervenire signori. Ma a diritti di un potere da parte dei signori non si fa cenno. Il quadro che risulta dalla presentazione di Esiodo, mette in evidenza che il contadino esiodo non soggiace a nessuna delle tre forme di potere che von Blanckenburg cita nella sua introduzione alla Sociologia Agraria quali fondamentali per la situazione della popolazione contadina nel Medioevo:

Potere sulla terra;

Potere sulla persona;

Potere giudiziario da usare come potere di ordine pubblico e disciplinare.

La terra è evidentemente di proprietà privata. Né in Esiodo né in Omero si parla di obblighi a un qualunque tipo di servizio nei confronti dei signori. Partecipare al seguito in guerra non è mai presentato come dovere. Caso mai sono i doni qualcosa che il

contadino è obbligato a dare ai signori, in quanto questi provvedono alle spese comunitarie quando si tratta di fare regali a stranieri, nell'ambito del culto o appunto nella giurisdizione. Si ha l'impressione che prestazioni del genere non avvengano con regolarità, ma ogni tanto. La cosa più verosimile, in base a quanto viene affermato nei poemi epici, è che viga una specie di potere giudiziario ed è chiaro che l'ordine pubblico richiede una certa forma di potere, ma questo potere è ancora poco istituzionalizzato e consiste per di più in imposizioni personali, legate alla ricchezza. Gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea sono in fin dei conti contadini come Esiodo, e si vantano di essere esperti in lavori agricoli. Già si avverte che la ricchezza garantisce loro l'ozio di cui hanno bisogno per condurre un genere di vita per così dire nobile. In effetti l'attività nell'agricoltura dell'eroe omerico consiste più che altro in una sorveglianza dei lavori. Per il resto la sua vita consiste in attività sportive, in guerra e in pasti comuni.

Concludendo questa prima parte: il contadino è produttore diretto e proprietario dei suoi mezzi di produzione, quindi, secondo la terminologia moderna, appartiene al ceto medio. Al di sopra nella struttura della società si sviluppa il ceto superiore dei proprietari terrieri, che sempre più si contraddistingue per l'ozio.

Il ceto basso è formato dalle forze lavorative dipendenti: dai braccianti, persone libere, e dagli schiavi. Sebbene anch'essi siano prevalentemente occupati nell'agricoltura, non si possono definire contadini. Infine mi sembra importante mettere in risalto una particolarità linguistica del poema omerico che, secondo me, esprime un concetto fondamentale: $\delta\eta\mu\omicron\varsigma$ indica tanto il territorio di un gruppo sociale, una tribù, quanto i membri di questo gruppo, quindi territorio e abitanti (lo stesso vale per $\omicron\iota\chi\omicron\varsigma$ - *domus/vicus*). Pare che di questo gruppo facessero parte i membri di pieni diritti e doveri che costituiscono l'assemblea dell'esercito e sono proprietari di terra, anzi il possesso di terreno è rivendicato da ogni membro quale diritto fondamentale. La già menzionata effettiva suddivisione dell'eredità mi sembra sia un fenomeno concomitante indispensabile di questo concetto base dell'esistenza, su cui non posso trarre ulteriori deduzioni, ma che mi sembra un punto focale per spiegare la specificità della condizione di produzione nell'antichità.

Premetto che una società di questo genere è basata sul principio di reclutare le necessarie forze lavorative dipendenti da « stranieri »,

cioè da membri non appartenenti al gruppo. Da un lato sugli appartenenti al gruppo che non hanno più terreno incombe l'esclusione dal gruppo — questo dato di fatto per me è la base della colonizzazione greca e all'inizio anche di quella romana. La sovrappopolazione era una cosa relativa: troppe persone rivendicavano il diritto di proprietà terriera, ma la forza lavorativa non abbondava. Dall'altro lato si deve coprire in continuazione il fabbisogno di forza-lavoro dall'esterno con degli schiavi. Non è quindi possibile che manchi il cibo per le persone da sfamare, manca il terreno per il mantenimento di contadini liberi. Le piante di nuovi insediamenti venute alla luce in Sicilia dimostrano come la colonizzazione si sia svolta sotto la condizione di assegnazioni eguali di terre. La forza lavoro dipendente era probabilmente costituita dalla popolazione indigena.

In contrasto con una situazione di questo genere si sviluppò, secondo me, nella madre patria l'ordine sociale di Sparta dopo la sottomissione della Messenia. L'esempio di Sparta fa vedere come il cosiddetto miracolo greco del contadino pienamente integrato nella polis non è necessariamente la conseguenza di condizioni comuni alla Grecia arcaica. A Sparta, al contrario, la situazione è quasi paradossale per una società contadina, poiché nessun membro a pieno diritto della comunità fa il contadino, sebbene tutti gli Spartiati vivano esclusivamente dei prodotti della loro proprietà terriera. Questa viene invece lavorata da sottomessi, i cosiddetti Iloti, che vivono nella propria organizzazione familiare, ma personalmente sono liberi e politicamente senza diritti. Se si prescinde dal gruppo politicamente ai margini e senza diritti, ma libero, quello dei Perieci, si potrebbe dire che secondo i criteri esiodei a Sparta non esistono contadini. C'erano solo servi della gleba e la classe dominante dei guerrieri. La causa di questo sviluppo particolare che comunque nell'ambito greco non è del tutto isolato mi sembra sia da cercarsi nel fatto che qui l'ordinamento era dovuto alla conquista di nuovi territori e alla sottomissione della sua popolazione. Per le proporzioni dell'antichità si è trattato di un processo abbastanza rapido, fatto che impediva una lenta fusione dei diversi gruppi di popolazione. Perciò Sparta si sviluppa nella direzione di una società di guerrieri, e la divisione del lavoro fra agricoltura e mestiere militare, o meglio fra agricoltura e tecnica o addirittura arte della guerra, bastava per il nucleo della comunità.

Uno sviluppo del tutto diverso si è avuto ad Atene. Purtroppo non siamo ben informati in questo settore e molti particolari sono

ancora oggetto di discussioni fra gli studiosi. Tuttavia è chiaro che nel 630 a.C. il tentativo di un vincitore alle Olimpiadi di instaurare una tirannide non trovò ancora nessuna adesione nella massa e fallì. Una generazione dopo però le agitazioni erano tali che si ricorse a un espediente usato anche in altre comunità: l'elezione di un mediatore con pieni poteri, che doveva restaurare l'ordine.

La tradizione di cui disponiamo che risale al quarto secolo a.C., descrive la situazione in questa maniera (Aristot., *Athen. Pol.* II 2):

II. Μετὰ δὲ ταῦτα συνέβη στασιάζουσι τοὺς τε γυνωρίμους καὶ τὸ πλῆθος πολὺν χρόνον. ἦν γὰρ αὐτῶν ἡ πολιτεία τοῖς τ' ἄλλοις ὀλιγαρχικὴ πᾶσι καὶ δὴ καὶ ἐδούλευον οἱ πένητες τοῖς πλουσίοις καὶ αὐτοὶ καὶ τὰ τέκνα καὶ αἱ γυναῖκες· καὶ ἐκαλοῦντο πελάται, καὶ ἐκτῆμοροι· κατὰ ταύτην γὰρ τὴν μίσθωσιν ἠργάζοντο τῶν πλουσίων τοὺς ἀγρούς· ἡ δὲ πᾶσα γῆ δι' ὀλίγων ἦν, καὶ εἰ μὴ τὰς μισθώσεις ἀποδίδοιεν, ἀγώγιοι καὶ αὐτοὶ καὶ οἱ παῖδες ἐγίγνοντο· καὶ οἱ δανεισμοὶ πᾶσιν ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν μέχρι Σόλωνος· οὗτος δὲ πρῶτος ἐγένετο τοῦ δήμου προστάτης. χαλεπώτατον μὲν οὖν καὶ πικρότατον ἦν τοῖς πολλοῖς τῶν κατὰ τὴν πολιτείαν τὸ δουλεύειν· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τοῖς ἄλλοις ἐδυσχέραινον, οὐδενὸς γὰρ ὡς εἰπεῖν ἐτύγχανον μετέχοντες.

Dopo ciò avvenne che i nobili e il popolo cadessero per lungo tempo in preda a una sedizione: in effetti il loro regime politico era sotto ogni rispetto oligarchico e in particolare i poveri erano schiavi dei ricchi, loro in persona, i figli e le mogli. Erano chiamati clienti e ectemori, perché a questo prezzo lavoravano i campi dei ricchi. Tutta la terra era in mano a pochi e, se non pagavano i fitti, potevano essere tratti in schiavitù, loro e i figli. I prestiti erano fatti per tutti su pegno della persona, fino a Solone: costui fu il primo capo del popolo. La cosa più dolorosa e amara tra quante riguardavano il regime politico era per i più la schiavitù — e nondimeno anche per altri motivi erano indignati perché, per così dire, non avevano nessun diritto. (traduz. R. Laurenti, Laterza).

Si capisce che questo testo è pieno di anacronismi ed è redatto dal punto di vista della teoria dello stato di Aristotele. Ma dalle poesie di Solone, eletto arconte e *διαλλακτήης* nel 594/93, emerge con chiarezza che i ricchi e potenti proprietari terrieri che potevano fungere da 'prestatori' erano in procinto di ridurre in schiavitù per mezzo della servitù per debiti i contadini, in passato liberi. Oso dire che gli appartenenti al ceto superiore, i quali avevano rapporti con i nobili di altre comunità greche — i giochi olimpici non erano l'unico punto

di incontro di questi gruppi socialmente elevati – si proponevano senz'altro di ridurre a iloti i piccoli contadini secondo l'esempio spartano. È stato rilevato in modo convincente che in questo processo era più importante l'appropriazione di forza-lavoro che di terreno. Da parte dei contadini veniva richiesta secondo Solone una nuova divisione di terre, secondo il principio che *demos* comprende territorio e individui, che tutti hanno eguale diritto di partecipare alla suddivisione del territorio. Qualunque sia stato il corso degli eventi e la distribuzione delle forze nei particolari – ci sarà stata una coincidenza tra pressione dal basso e conflitti all'interno della nobiltà – l'accomodamento di Solone consistette nell'annullamento dei debiti, la cosiddetta *σεισάχθεια* (rilascio-abolizione dei debiti) e nell'impedire per il futuro la vendita in schiavitù per debiti, vietando la possibilità di garantire un prestito con la propria persona. Solone stesso l'ha descritto così (Aristot., *Athen. Pol.* XII 4):

συμμαρτυροίη ταῦτ' ἂν ἐν δίκῃ	Potrebbe testimoniario più di tutti
[χρόνου	[al tribunale del tempo
μήτηρ μεγίστη δαιμόνων Ὀλυμπίων	la madre grandissima degli dèi
ἄριστα, Γῆ μέλαινα, τῆς ἐγὼ ποτε	[olimpici,
ἔρους ἀνείλον πολλαχῆ πεπηγότας,	la Terra nera, dalla quale io un
πρόσθεν δὲ δουλεύουσα, νῦν ἐλευ-	[giorno
[θέρα :	rimossi i segni dell'ipoteca qua e
πολλοὺς δ' Ἀθήνας πατρίδ' εἰς	[là piantati,
[θεόκτιτον	essa che prima era schiava, adesso
ἀνήγαγον πραθέντας, ἄλλον ἐκδίκως,	[è libera.
ἄλλον δικαίως, τοὺς δ' ἀναγκάλης	E molti ad Atene, la patria fondata
[ὑπὸ	[dagli dèi,
χρειοῦς φυγόντας, γλῶσσαν οὐκέτ'	ricondussi, che erano stati venduti
[Ἀττικὴν	[come schiavi, uno ingiustamente,
ιέντας, ὡς ἂν πολλαχῆ πλανωμέ-	un altro giustamente, e altri che per
[νοὺς,	[la dura necessità
τοὺς δ' ἐνθάδ' αὐτοῦ δουλίην ἀει-	erano andati in esilio e non parla-
[κέα	[vano più
ἔχοντας, ἦθη δεσποτῶν τρομευμέ-	la lingua attica, tanto avevano vaga-
[νοὺς,	[to da ogni parte!
ἐλευθέρους ἔθηκα. ταῦτα μὲν κρά-	E quelli che qui soffrivano la diso-
[τει	[norante schiavitù
νόμου, βίαν τε καὶ δίκην συναρμόσας,	e temevano i capricci dei padroni
ἔρεξα καὶ διῆλθον ὡς ὑπεσχόμεν,	li ho fatti liberi. Queste cose con
θεσμούς θ' ὁμοίως τῶ κακῶ τε	[l'autorità
[κάγαθῶ,	

'Αλλά τις εὔ διαβάς μενέτω ποσὶν	Ben sui piedi piantati, perciò state
[ἀμφοτέροισι	[saldi all'assalto;
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς, χεῖλος ὄδοῦσι	fermi, al suolo confitti, mordendo
[δακῶν,	[il labbro i denti;
μηρούς τε κνήμας τε κάτω καὶ	ben riparati le cosce, le gambe, il
[στέρνα καὶ ὦμους	[petto e le spalle,
ἀσπίδος εὐρείης γαστρὶ καλυψά-	di dietro al baluardo del saldo vasto
[μενος·	[scudo;
δεξιτερῇ δ' ἐν χειρὶ τινασσέτω	ma con la forte destra vibrante la
[ἔβριμον ἔγχος,	[lancia gagliarda;
κινείτω δὲ λόφον δεινὸν ὑπὲρ κε-	terribile il cimiero, alto sull'elmo,
[φαλῆς·	[ondeggi.
ἔρδων δ' ἔβριμα ἔργα διδασκέσθω	Gloriose imprese compiendo, ognu-
[πολεμίζειν	[no a combattere apprenda
μηδ' ἐκτὸς βελέων ἐστάτω ἀσπίδ'	sotto lo scudo; regga al grandinar
[ἔχων.	[dei dardi:
'Αλλά τις ἐγγύς ἰὼν αὐτοσχεδὸν	con la lung'asta balzando, trafigga
[ἔγχεῖ μακροῦ	all'assalto il nemico,
ἢ ξίφει οὐτάζων δῆλιον ἄνδρ' ἐλέτω·	e a corpo a corpo pianti la spada a
καὶ πόδα παρ ποδὶ θείς καὶ ἐπ'	[lui nel petto;
[ἀσπίδος ἀσπίδ' ἐρείσας,	piède a piède puntando, cozzando
ἐν δὲ λόφον τε λόφῳ καὶ κινέην	[allo scudo lo scudo;
[κινέην	elmo contr'elmo s'urti, cimier con-
καὶ στέρνον στέρνῳ πεπλημένος	[tro cimiero;
[ἄνδρὶ μαχέσθω,	e petto a petto opponendo, ognuno
ἢ ξίφεος κώπην ἢ δόρυ μακρόν	[al nemico si serri,
[ἔλών.	con la spada l'assalga o con la lunga
	[lancia.
	Voi, lievi armati iloti, al riparo di
	[sotto gli scudi,
	scagliate sul nemico grandine di ma-
	[cigni;
	saettate su loro le acute zagaglie
	[veloci,
	serrandovi vicini ai gravi armati
	[opliti. (traduz. E. Romagnoli)

Questa organizzazione bellica è per molto tempo determinante per il modo di condurre la guerra nell'antichità, ed è comprensibile che dipenda dalla disponibilità e dalla disciplina degli armati pesanti, cioè degli opliti (da ὄπλον: arma, attrezzatura). Per Aristotele nessuna comunità può escludere dalla partecipazione « al governo » quelli su

cui si deve contare nel condurre una guerra. Questo è un modello di spiegazione allettante e pare applicabile anche alla situazione romana; potrebbe pure chiarire l'ascesa dei *teti* nell'Atene del quinto secolo, i quali erano gli esponenti della potenza marittima attica, in quanto rematori. La pretesa degli opliti sarebbe ancora più importante: essi non avevano soltanto da combattere, ma anche da essere economicamente in grado di fornirsi da sé l'armamento. Sono proprio i soldati ateniesi di Maratona che hanno creato l'ideale del guerriero-contadino, quale prototipo del modo di vivere nell'antichità e dell'immagine dell'uomo. Digni di loro sono i legionari della repubblica romana che contribuiscono a conquistare un impero, e tutte le volte tornano a casa nelle loro terre.

A prima vista questo modello di spiegazione sembra appunto molto convincente e per molto tempo anch'io ne ero convinta, senza riserve. Poi mi sono venuti dei dubbi. Gli Spartiati ritenuti per secoli la forza militare imbattibile della Grecia, non sarebbero mai consistiti in più di 9.000 uomini. Nella battaglia di Platea (479) sarebbero stati solo 5.000 e in quella di Leuttra (371) 2.000.

La terza classe soloniana, dopo i Pentacosiomedimni e i cavalieri, sono i cosiddetti zeugiti. Già nell'antichità non si sapeva se questo termine fosse derivato dalla parola per il tiro di buoi, se si trattasse, insomma, di contadini con un tiro di buoi, oppure se derivasse dalla formazione chiusa del modo di combattere (*ζυγόν*). Noi non possiamo più risolvere il problema, ma qui più importante è il calcolo secondo il quale ad Atene all'inizio della guerra del Peloponneso c'erano circa 20.000 zeugiti, dei quali solo 6.000 possedevano terre, e facevano quindi i contadini veri e propri, mentre gli altri erano commercianti o esercitavano un mestiere. Mnesitide, attestato quale primo arconte della classe degli zeugiti nel 457/6, non necessariamente era un contadino. Il crescente sviluppo dell'artigianato e del commercio comporta che il cetto medio non sia più formato esclusivamente da contadini. Poco a poco prendono il sopravvento i produttori diretti, che sono proprietari dei loro mezzi di produzione, cioè gli artigiani con propria azienda ed i commercianti che sono *ναύκληροι*, cioè proprietari di una nave.

Analogamente regredisce l'importanza dei contadini e, a mio avviso, non a caso alla fine della guerra del Peloponneso il termine *georgos* è separabile dalla proprietà terriera. Così, in un'iscrizione onorifica che attesta il conferimento della cittadinanza a meteci meri-

tevoli, diversi da questi stranieri residenti, i quali non avevano il diritto di possedere terre, essi sono definiti *georgoi*. Allora compare il fittavolo che nel quarto secolo acquista un'importanza sempre maggiore.

A questi fatti s'aggiunge che nel quarto secolo cambia il modo di condurre la guerra e aumentano i mercenari. Anche questo fenomeno deve aver contribuito a diminuire il prestigio dei contadini, che dal punto di vista sociale si trovano sempre più messi da parte. Il loro ruolo come fornitori di viveri alla popolazione non può essere più molto grande, perché da molto tempo Atene importa grano. Purtroppo ci mancano cifre precise, ma nell'insieme le fonti fanno intendere che i contadini dell'Attica si erano ridotti ad agricoltori di sussistenza.

* * *

È difficile dire come mai a Roma i contadini erano liberi e rappresentavano, quali legionari, una forza sociale. Qui il processo deve essere stato molto più complicato che ad Atene, poiché dobbiamo tenere conto già molto presto della presenza dei due ordini, patrizio e plebeo. Perciò il miracolo dell'integrazione dei contadini a Roma è probabilmente più grande che ad Atene. D'altra parte in Roma è pur sempre presente una forma di dipendenza sociale nell'istituto della clientela, che in Atene non è mai esistita.

Le lotte degli ordini nel corso delle quali si è formato l'ordinamento repubblicano avvengono nello stesso periodo delle guerre continue di Roma in Italia. Perciò anche qui si può ricorrere e si è ricorsi al modello di interpretazione secondo il quale la collaborazione in campo militare comporta diritti politici. Importante per Roma è il fatto che la repubblica nasce dall'espulsione di una dominazione straniera. Per realizzarla il ceto superiore aveva certamente bisogno del sostegno del ceto contadino, tanto più che gli Etruschi cercavano di riconquistarsi il dominio. A prescindere da come siano andate le cose, nella repubblica classica l'immagine del contadino libero, per quanto riguarda il suo modo di produzione, corrisponde del tutto a quella del contadino soloniano: anche il *colonus/agricola* romano è il vero rappresentante della classe media. Le uniche limitazioni sono poste dalle esigenze del rapporto di clientela, poiché i clienti sono obbligati ad assistere i loro patroni. Un tale riconoscimento sociale di obblighi di dipendenza, vorrei sottolineare contro Finley, in Atene non c'è mai stato.

È uno dei fatti più noti della storia romana che le conquiste imperialistiche abbiano causato la scomparsa del medio e piccolo contadino. Quando i legionari erano assenti dalle loro fattorie per molti anni e non più soltanto durante le campagne estive, la piccola azienda non poteva più tener testa alla pressione del ricco proprietario terriero. Secondo Valerio Massimo bastavano tre anni di assenza del contadino per rovinarla. I senatori che nel 218 erano stati vincolati alla produzione agraria dovevano dal canto loro intensivarla, seguendo l'esempio cartaginese-ellenistico con l'inserimento di schiavi e affidando a schiavi perfino l'amministrazione. A prescindere dalla pastorizia, soprattutto in Sicilia, non è tuttavia giusto parlare (per l'Italia) di latifondi o di grosse piantagioni, cosa che potrebbe suscitare delle idee sbagliate. Le singole proprietà non erano molto ampie, Catone il vecchio calcola ad esempio il numero ottimale per la lavorazione di una proprietà vinicola a circa 10 schiavi. Il senatore ricco possedeva un certo numero di proprietà di queste dimensioni, cosa che riduceva il rischio del cattivo raccolto, specialmente se i poderi erano sparsi in un raggio abbastanza grande. Da rilevare che nelle proprietà dei senatori la produzione era sempre più orientata verso il mercato. Poco a poco si arrivò a una differenziazione, nel senso che le proprietà vicine alle città o in punti favorevoli al traffico, ad esempio su un fiume, venivano gestite prevalentemente da schiavi sotto il controllo diretto dei proprietari e producevano per la vendita al mercato. Le proprietà fuori mano invece si appaltavano volentieri per avere da esse una entrata fissa, senza molta spesa.

L'affittuario era costretto a una economia prevalentemente di sussistenza, dalla cui eccedenza pagava l'appalto.

Ma questa è già una anticipazione dell'ulteriore sviluppo. L'insuccesso del tentativo di reinsediamento di contadini dei Gracchi — cosa del resto inevitabile — comporta una divisione del lavoro, conforme alle richieste militari dell'impero: una divisione del lavoro non secondo persone, ma per età. Il proletario ormai senza proprietà terriera prestava servizio come legionario all'incirca dal ventesimo al quarantesimo anno, poi veniva insediato come veterano: in altre parole l'attività di piccolo contadino diventa il sostentamento per la vecchiaia, il pensionato a spese dello stato è il contadino. In più a questo ceto della popolazione si richiedeva di riprodursi, fatto che dette al contadino ancora un certo significato. Ma indubbiamente i contadini come ceto sociale non avevano più nessun significato per la politica urbana romana. Anche se nelle piccole città di campagna i

contadini, in Italia come nelle province, potevano appartenere al gruppo dei Decurioni, addetto all'amministrazione municipale, e rappresentante perfino il ceto superiore della comunità, per la potenza mondiale di Roma i contadini erano degradati al ceto inferiore; ne consegue che nel Principato le assemblee popolari morivano di una morte inosservata. Ciononostante il piccolo contadinato sopravvive tacemente quale sistemazione dei veterani e, fino alla concessione della cittadinanza romana a tutte le province, nel 212 d.C., i contadini romani, rispetto a quelli delle province, godono di privilegi che non gli vengono contestati.

Il sistema della colonizzazione romana rivela che anche qui si parte dall'idea dell'organizzazione della stessa unità di territorio e abitanti, indipendentemente dal fatto che questi si stabiliscano in campagna o in centri urbani, come nel caso della polis greca. Su questa idea di organizzazione è basato lo stato città romano, già ai suoi inizi come indica la suddivisione geografica del territorio in tribù equiparate. Forse in questa idea si può trovare il nucleo comune per la posizione del contadino, in Grecia e a Roma. Con questo termino la descrizione della situazione romana. Voglio soltanto aggiungere che l'immagine dell'affittuario col tempo emerge sempre di più nella agricoltura romana, cosicché il concetto di coloni alla fine non riguarda più il ceto contadino nel suo insieme ma l'affittuario.

Se adesso mi domando quale sia il riflesso culturale della posizione del contadino, salta agli occhi che la cultura greca viene foggata in modo decisamente aristocratico, in larga misura già nell'*epos* omerico e sicuramente sin dal periodo arcaico, diversamente da quella romana. È peraltro vero che il contadino greco appare in quasi tutte le epoche della sua storia più indipendente, rispetto a quello romano. Ciononostante non si riesce più a trovare tracce di una vera cultura contadina in ambito greco. Già Esiodo si serve del linguaggio dei canti eroici e nell'ulteriore sviluppo della storia della cultura greca l'arte aristocratica assorbe evidentemente tutti gli impulsi che provengono dal mondo contadino, come la tragedia e la commedia.

A questo punto concludo, tentando di dare una spiegazione generica, anche se ci sarebbe ancora molto da dire su questo tema. L'antico modello di spiegazione della 'falange oplitica' potrebbe essere generalizzato: lo status di un gruppo all'interno della comunità viene valutato a seconda del contributo che questo gruppo presta per

il sostentamento della comunità. Nell'antichità il contributo determinante sarebbe quindi quello militare, ma nel frattempo sul valore generale di questa teoria sono stati espressi seri dubbi.

Lo storico Heinz Kreissig della Germania Democratica così riassume la sua opinione sul modo di produzione nell'antichità (p. 362 sg.): « in regioni, in cui non esiste la necessità di un lavoro comune dei membri della comunità (a prescindere dal caso di guerra), o dove la proprietà del singolo può essere utilizzata solo attraverso il lavoro comune, dalla primitiva comunità si sviluppa la fascia dei proprietari che lavorano personalmente il loro mezzo di produzione più importante, il terreno. ... Premessa per la proprietà è l'appartenenza alla comunità. Se l'estensione del terreno supera una certa misura, si deve ricorrere a forze lavorative straniere (p. 366) ».

Ciò comporta un modo di produzione che è basato sulla schiavitù. Secondo me Kreissig giustamente ritiene la schiavitù una cosa secondaria rispetto a quella primaria della proprietà privata dei membri della comunità. In sostanza, la schiavitù avrebbe impedito un progresso e perciò soccombe di fronte ad un altro modo di produzione, quello basato sulla servitù della gleba.

Con questo si collega il problema circa il fatto che nell'antichità manca il progresso tecnico nell'agricoltura e anche in altri campi. Ernst Feder ha dimostrato nel suo lavoro intitolato « Latifundia and Agricultural Labour in Latin America » che l'organizzazione della produzione agricola con amministratori, liberi o non liberi, in caso di assenteismo del proprietario (se egli si dedica ad es. a lavori della comunità nel centro urbano) ostacola addirittura il progresso tecnico. Il proprietario desidera un'entrata immutata e sicura, dalla sua proprietà, e giudica l'amministratore (che a Roma è prevalentemente uno schiavo) in base alla costanza delle rendite. Perciò l'amministratore stabilisce una media possibilmente bassa per le entrate, e così non rischia di essere fatto responsabile per i raccolti cattivi. E perciò manca ogni interesse ad abbandonare le tecniche già collaudate e a sperimentare nuove possibilità. Questa situazione dell'America latina è, secondo me, applicabile direttamente all'antichità e spiega l'assenza di progressi tecnici.

Il fittavolo libero con un contratto determinato nel tempo non ha interesse ad investire, cosa indispensabile per le tecniche nuove, e il piccolo contadino, orientato verso un'agricoltura di sussistenza, non ne ha i mezzi.

Tutte queste spiegazioni si riferiscono piuttosto a dei fattori

singoli e non offrono un vero modello. In base a letture di carattere etnologico mi sono chiesta se non si potrebbe intendere la forma d'organizzazione della produzione agricola tipica dell'antichità quale fase di passaggio tra la cosiddetta « tribal society », cioè società tribale, e « peasant society », cioè società contadina.

Nell'etnologia anglosassone, dove sono stati sviluppati, i due concetti non sembrano ben determinati: caratteristiche tipiche della « tribal society » sono:

una società che comprende tutto (così traduco « whole society »), forse anche « società chiusa », un alto grado di autarchia, produzione a livello dell'agricoltura di sussistenza, vale a dire senza eccedenze, una tecnologia piuttosto primitiva, la mancanza di documenti scritti e letterari, autonomia politica, un proprio linguaggio e una propria cultura, solidarietà e infine religione tribale.

Al contrario, Schlesier descrive le caratteristiche della società contadina nel seguente modo (p. 52): « I contadini appartengono a una società che si divide il lavoro e nella quale non tutti — come nell'agricoltura di sussistenza o nelle “tribal societies” — sono implicati nella produzione di viveri. La società è differenziata, in particolare per quanto riguarda l'artigianato, i “peasants” sono parte di una popolazione che conosce mercati e centri urbani. Ci sono dei rapporti città/campagna e campagna/città, “social relations with non-peasants”, “social and economic relationship between peasant and non-peasant”, i contadini sono dominati da “altri” (“underdog position”), i prodotti agricoli forniscono la maggior parte dei beni di consumo, producendo viveri, il menage contadino è “comparatively autonomous”, la famiglia fornisce le forze lavorative per il lavoro agricolo, nell'organizzazione sociale c'è un forte orientamento verso il “pater”, cioè “strong male dominance”, collegato con “masculine control of basic agricultural production”; forti legami con la tradizione da parte della popolazione contadina e forti legami tra la comunità locale ».

A questo punto si dovrebbero di nuovo riesaminare i singoli punti circa il contadino antico, ma spero che anche così sia chiaro che il contadino antico quale figura ideale sta fra le due forme sociali. La cultura urbana antica rivela da una parte dei tratti della società tribale, dall'altra supera ormai i limiti della società contadina, soprattutto nell'organizzazione politica.

È certamente audace intendere una cultura di livello elevato, che esisteva da più di un millennio e mezzo, come un periodo di transi-

zione. Ma solo in questa maniera si spiega forse perché il contadino non scivolò nella « underdog position », fintanto che fu conservata l'unità fra territorio e gente, immagine proveniente dalla società tribale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- M. AUSTIN, P. VIDAL-NAQUET, *Economies et sociétés en Grèce ancienne*, 2 ediz Paris 1973.
- P. VON BLANCKENBURG, *Einführung in die Agrarsoziologie*, Stuttgart 1962.
- E. FEDER, *Latifundia and Agricultural Labour in Latin America*, in: T. SHANIN (edit.), *Peasants and Peasant Society*, London 1971.
- M. FINLEY, *The Ancient Economy*, 1973.
- M. FINLEY, *Die Schuldknechtschaft*, in: H. G. KIPPENBERG (edit.), *Seminar: Die Entstehung der antiken Klassengesellschaft*, Frankfurt 1977, 173-204.
- W. E. HEITLAND, *Agricola. A Study on agriculture and rustic life in the Graeco-Roman World from the point of view of labour*, Westport/Conn. 1970 (1921).
- H. KREISSIG, *Zwei Produktionsweisen*, « die der kapitalistischen vorhergehen », *Ethnographisch-Archäologische Zeitschrift* 10, 1969, 361-368.
- E. SCHLESIER, *Ethnologische Aspekte zum Begriff « Bauer »*, in: R. WENSKUS, H. JANKUHN, K. GRINDA (edit.), *Wort und Begriff 'Bauer'*, *Abh. Akad. Wiss. Göttingen, philol.-hist. Kl.* 3, Nr. 89. Göttingen 1975, 46-57.